

MSNA

una possibile prospettiva psicologica

Trento, 8 novembre 2021

Dott.ssa Francesca La Vecchia
Studio di Psicologia e Psicoterapia Funzionale
Spazio Holi
Riva del Garda

Chi è il Minore Straniero Non Accompagnato?

Per avere una prima visione, ci riferiamo alla classificazione di *Clémence Helfter*, che permette di affrontare il fenomeno dei MSNA in una dimensione d'insieme fondamentale per comprendere i motivi nascosti di questa tipologia di migrazione.

Essa distingue principalmente sei “gruppi” o tipologie di MSNA, in base alle ragioni che soggiacciono alla storia migratoria:

Chi è il Minore Straniero Non Accompagnato?

- i **RIFUGIATI** sono minori che sono in uno stato di pericolo nel loro Paese d'origine a causa di guerre, persecuzioni o attività politiche svolte da parenti o combattenti amici.
- Gli **AFFIDATI** sono coloro portati in Europa da un adulto, il quale, per differenti ragioni, è stato designato come responsabile, ma che non è in grado di assumersene il carico.
- I **RICONGIUNTI** sono quei giovani che, in autonomia, decidono di raggiungere i propri genitori, padre o madre, al di fuori delle procedure legali, senza conoscere il luogo esatto in cui si trovano.
- gli **SFRUTTATI** sono i bambini utilizzati come piccola manodopera o forza lavoro non retribuita.
- i **PRESCELTI** sono normalmente ragazzi, primogeniti, che i genitori spingono a migrare per sfuggire alla miseria.
- i **CONQUISTATORI** sono dei ragazzi o delle ragazze che hanno scelto da soli la loro migrazione.

Ogni fenomeno migratorio necessita dunque di essere valutato dalla sua **origine**, poiché può essere il frutto sia di un sogno migratorio individuale o familiare, in cerca di affermazione sociale ed economica, sia la conseguenza di una colonizzazione europea non rispettosa dell'alterità dell'altro

«Ho accettato di lasciar partire mio figlio perché temevo che i talebani e i loro combattimenti violenti potessero a un certo momento coinvolgerlo.

L'Afghanistan è un Paese troppo insicuro e mio figlio non voleva più vivere in un clima di paura».

«La polizia turca ci ha seguito e poi sparato. Molti amici sono stati feriti, altri invece uccisi e alcuni sono riusciti a scappare. Quando siamo arrivati in Turchia, la polizia ci ha arrestato e trasferiti in Iran, dove le guardie ci hanno picchiato a sangue e hanno rifiutato di darci da bere».

«Quando ho deciso di partire, ho pensato al rischio di annegare in mare o di essere sequestrato o costretto alla schiavitù. Ho incontrato moltissimi ostacoli, anche se oggi li definirei più come esperienze. Uno degli accompagnatori mi detestava e mi ha bruciato la mano. Mi ha fatto molto male. Abbiamo attraversato il deserto e le montagne».

A noi resta una domanda:

perché nonostante i rischi siano conosciuti, vissuti e raccontati, i ragazzi continuano a viaggiare?



Attraverso i figli, le famiglie cercano un buon grado di scolarizzazione e un lavoro qualificato, non vogliono solo denaro, ma uno status sociale stabile e rassicurante.

Questo modo di pensare la sopravvivenza e la sostenibilità familiare è un elemento condiviso da chi parte e da chi resta.

In questo contesto spaventoso i gruppi familiari restano uniti. I figli, pur viaggiando da soli, rappresentano nei Paesi di frontiera e in quello di accoglienza il gruppo familiare. I legami, anche se lontani, non si disintegrano, ma si intensificano in una forma fantasmatica

La partenza del ragazzo è discussa all'interno della comunità familiare e si basa principalmente su informazioni e racconti di quei membri che vivono già in Europa o negli Stati Uniti. Però la decisione di intraprendere il percorso non accompagnato è influenzata dall'esperienza di amici e conoscenti che sono riusciti nell'impresa e dalle indicazioni e strategie che questi ultimi forniscono ai responsabili della comunità. La rete di supporto costituisce dunque un fattore determinante per l'emigrazione.

Il ragazzo è consapevole delle conseguenze che un insuccesso o un rimpatrio potrà causare alla propria famiglia. I debiti contratti per sostenere il viaggio non possono essere rimborsati e la famiglia è dunque esposta a minacce da parte della malavita che richiederà i soldi prestati e che cercherà di estorcere la somma con forza.

*«È chiaro che i trafficanti
beneficiano in primis, in quanto
guadagnano i soldi a prescindere
dal fatto che il ragazzo arrivi o
meno a destinazione. Tutti ne
approfittano: i Paesi di transito
sottopagano i ragazzi e le famiglie
ricevono i pochi soldi che
guadagnano senza far nulla»*

Il rapporto dell'UNICEF (2017) sulla rotta migratoria del Mediterraneo centrale rileva che il 75% dei Minori Stranieri non Accompagnati intervistati ha dichiarato di aver subito violenze, molestie o aggressioni durante il viaggio dall'Africa Sub-sahariana. Essi sono esposti a rischi crescenti di abusi e sfruttamento, legati anche ai debiti che contraggono e alla dipendenza dai trafficanti lungo le rotte migratorie.

Se consideriamo le ragioni di partenza dei minori e consideriamo il processo migratorio come specchio delle modalità attraverso cui il Paese d'origine genera questo fenomeno, ci rendiamo conto che il concetto di *minori stranieri non accompagnati*, ha senso solo in un Paese di accoglienza e in un sistema in cui è presente la tutela del minore. Il ragazzo non è né solo, né tanto meno considerato minore dai genitori e dal gruppo familiare, ed è straniero solo perché ha lasciato la sua famiglia, il suo territorio e la sua lingua. *È una persona che fugge da un luogo ad alto rischio e cerca di difendere la sua vita e quella degli altri.*



Ovviamente questo non significa che per noi tale nozione non abbia senso, al contrario è quello che delimita ciò che siamo e il nostro modo di stare accanto a queste persone, un apriori che deve portarci a costruire degli **indicatori da tenere in considerazione nel nostro agire:**





- **motivazioni esplicite** alla radice della partenza
- **condizioni economiche e politiche** del paese e della famiglia di origine
- **funzione di genere** (i maschi utilizzati come combattenti, le ragazze come moneta di scambio)
- **ruolo degli amici e dei membri familiari** che vivono già in esilio
- **responsabilità dirette e indirette** verso la famiglia di origine e la rete di trafficanti
- **pericoli incontrati** (trafficanti, poliziotti, ambiente)
- **possibili conseguenze di un insuccesso**



Un tale procedere ci permette, quindi, di evitare errori che potrebbero rischiare di minare la fiducia, e di limitare tensioni o malintesi che potrebbero sfociare, a causa di alcuni nostri comportamenti, in vissuti drammatici, paragonabili a quelli del viaggio, o in negazioni di un sapere e di un'esperienza appena acquisiti.

Numerosi studi dimostrano che i MSNA sono particolarmente vulnerabili a causa di determinati **fattori individuali**, della **ripetuta esposizione alla violenza ed a eventi traumatici** precedenti la migrazione e contestuali ad essa, spesso associati a sintomi di disagio psicologico (Bean et al., 2007). Il **disturbo post-traumatico da stress** e la **depressione** sono i disturbi più rappresentati ed elencati in letteratura (Priebe et al., 2016) e gli stessi studi mostrano inoltre una forte presenza di **disturbi psicosomatici, ansia, psicosi**, uso di **droghe e alcol** (Priebe et al., 2016). Non ultima, la stessa separazione dai membri della famiglia e delle reti di supporto rappresenta essa stessa un fattore di rischio (Hebebrand et al., 2016).



La questione del trauma è centrale nello studio del percorso migratorio. *“Il trauma [...] comporta sempre un’effrazione, una violenza, un eccesso che assale il soggetto provocandogli uno shock”*. (Vinci, 2020). Se il trauma migratorio non è né costante né inevitabile e può essere legato ad aree di vulnerabilità pregresse, **i MSNA sono spesso esposti a traumi di diversa natura, la cui intensità e reiterazione mettono a dura prova i nostri spazi e dispositivi di protezione.** Ogni fase della migrazione comporta la possibilità di un’esposizione ad esperienze potenzialmente traumatiche e diversi fattori di rischio possono essere riscontrati prima della migrazione, durante la migrazione o dopo l’arrivo nel paese ospitante.





Tuttavia, è necessario considerare come questi soggetti, nel loro percorso migratorio, mostrino anche una crescita adattiva, riuscendo, tra mille difficoltà, a provvedere ai propri bisogni mobilitando le loro risorse emotive e psichiche.

Nel caso dei minori migranti, la costruzione e il processo di soggettivazione viene influenzato negativamente dallo sradicamento familiare, dalla perdita dei propri riferimenti culturali e identitari (Radjack et al., 2016), dalla mancanza di risorse economiche e sociali necessarie per far fronte allo stress insito nella migrazione e alle carenze relazionali.



Beneduce (2008) ha sottolineato che *non c'è possibilità di ascolto senza rendersi conto che i giovani migranti sono i sintomi irriducibili di una Storia inquieta e dolorosa, ma anche di modi diversi di immaginare il passato e di essere nella storia*. La storia coloniale dei paesi di origine fa eco con le rappresentazioni culturali e razziste che ne derivano e che operano profondamente nel nostro stile relazionale. L'assenza di rappresentazioni verbali e sociali, ha impedito l'elaborazione delle violenze coloniali iscritte nel corpo del migrante. Una sofferenza iscritta e tenuta nel silenzio che si trasmette di generazione in generazione e che viene acuita dalla negazione e dal disconoscimento della realtà vissuta da chi è stato colonizzato.

Il percorso esistenziale degli MSNA apre ad alcune riflessioni sul tema della **vulnerabilità** e di una definizione di questo costrutto in grado di guidare un intervento *culturalmente sensibile, non eccessivamente focalizzato sul trauma o medicalizzato* (Papadopoulos, 1999; Beneduce, 2019).

Si tratta di una questione complessa, spesso banalizzata attraverso l'accettazione di una definizione di vulnerabilità che la fa corrispondere a caratteristiche definite a priori (la minore età, il genere, ecc...) o a condizioni che vengono cristallizzate nel presente al di là di ogni possibile considerazione di natura processuale.



Approcci poco complessi alla vulnerabilità non permettono di valutare la condizione psicologica dei MSNA usando la necessaria valutazione sia dei fattori di rischio per lo sviluppo di disagio, sia dei fattori protettivi, guardando alla complessità dei sistemi in cui la persona è inserita e considerando tutti i livelli coinvolti, da quello individuale a quello istituzionale (Lustig, 2010; Pieloch, McCullough e Marks, 2016; Knipscheer *et al.*, 2015).

Approcci poco complessi, per esempio, possono tralasciare il ruolo delle “vulnerabilità di sistema”, forme di fragilizzazione che hanno una stretta connessione con i fattori di rischio postmigratori, soprattutto con la condizione di passivizzazione che caratterizza molte esperienze di accoglienza. (Crepet *et al.*, 2017; Hynie, 2018; Priebe *et al.*, 2016)

Tra i principali fattori di rischio post migratori, riconosciamo quello che Sayad (1999) denomina “**doppia assenza**”: il migrante (i MSNA nella specificità del nostro incontro) si ritrova a non appartenere più al contesto di provenienza e a non appartenere ancora (e forse mai) al contesto di accoglienza, con l’aggravante che sia l’uno che l’altro contesto risultano non narrabili, non comunicabili, non comunicanti.

Ciò che appare in controluce è una trama di relazioni permeata di **violenza strutturale** (Galtung, 1969) che assume spesso la forma della **violenza simbolica**: nel paese di arrivo, persino nello spazio vitale che noi offriamo, quello domestico nel vostro caso, possono riprodursi forme di violenza subite con ben altra intensità nei contesti di provenienza e durante il percorso migratorio. Winnicott indica la **cultura** come uno *spazio intermedio che articola i codici psichici e sociali*: l’habitat, il ritmo della vita, le abitudini alimentari, la relazione con il corpo e con le distanze, gli odori, il tono della voce sono degli “incorporati culturali”. Questi incorporati organizzano lo spazio relazionale e il tempo vissuto - dentro e fuori. (Rouchy)

Si tratta di temi che evocano la nozione di *controtransfert culturale* (Devereux 1980), a sottolineare che le reazioni controtransferali non appartengono solo al nostro genere, alla nostra singolare storia e personalità, ma anche alla nostra storia collettiva, alla nostra affiliazione linguistica, professionale e socio-culturale (Rouchon *et al.*, 2009). Una dimensione ineludibile, legata all'alterità culturale, alla differenza tra me e l'altro, fra le mie appartenenze e le sue. Riconoscere le appartenenze del nostro essere accanto ai MSNA significa rimuovere consapevolmente, progressivamente, onestamente più ostacoli possibile alla relazione.

GRAZIE!

Dott.ssa Francesca La Vecchia
Studio di Psicologia e Psicoterapia Funzionale
Spazio Holi
Riva del Garda

Bibliografia

-Vinci S. (2020). Trauma del ricordo e ricordo del trauma. Alcuni spunti di riflessione su integrazione, ascolto e cura dei Minori Stranieri Non Accompagnati. Quaderni di Psicoanalisi & Psicodramma Analitico rivista SIPsA anno 12 2020

-Beneduce, R. (2019). Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo. Bari: Laterza.

-Finco R. e Moro M.R. (a cura di) (2015), Minori o giovani adulti migranti. Nuovi dispositivi clinici tra logiche istituzionali e culturali, Torino, L'Harmattan Italia.

-Losi N. (2015), Guarire la guerra. Storie che curano le ferite dell'anima, Torino, L'Harmattan Italia.

-Morin E. (2000), La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero, Milano, Raffaello Cortina.

-Sayad A. (1999), La Double Absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré, Paris, Le Seuil.

Bibliografia

- Galtung, J. (1969). Violence, peace, and peace research. *Journal of peace research*
- Hynie, M. (2018). The social determinants of refugee mental health in the post-migration context: A critical review. *The Canadian Journal of Psychiatry*
- Papadopoulos, R. (1999). Working with Bosnian Medical Evacuees and their Families: Therapeutic Dilemmas. *Clinical Child Psychology and Psychiatry*, 4(1): 107-120.
- Kaës R. *Le Malêtre*. Paris: Dunod; 2012.
- Guerra, G. (2003). Autonomy and constructivism. *European Journal of School Psychology*
- Telfener, U. (2011). *Apprendere i contesti*. Milano: Raffaello Cortina.

Bibliografia

- Fanon, F. (2016). Les damnés de la terre. A verba futurorum.
- Beneduce R. L'écoute de la souffrance chez les immigrés ou l'histoire comme symptôme.
- Kristeva, J. (2014). Étrangers à nous-mêmes. Fayard.
- Kaës R, et al. Différence culturelle et souffrances de l'identité. Paris: Dunod; 1998.
- Amati-Mehler, J. (2010). Le multilinguisme dans la cure. Annuel de l'APF, (1), 151-176.
- Bateson G. (1976), Verso un'ecologia della mente, Milano, Adelphi.
- Bocchi G. e Ceruti M. (a cura di) (1985), La sfida della complessità, Milano, Feltrinelli.
- Deveurex G. (1980), De l'angoisse à la méthode: dans les sciences du comportement, Paris, Aubier.